

COMUNITÀ

L'intervento

Se la burocrazia scavalca la politica



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque nel nostro Paese esisterebbe una burocrazia che assume, senza controllo, responsabilità che appartengono - anzi dovrebbero appartenere - all'autorità politica, alla sua responsabilità. Non discuto ora se l'autodifesa del ministro sia credibile, oppure contenga zone d'ombra. Non è questo il problema che intendo porre, per quanto importante esso sia. Vorrei provare a fare un'altra riflessione, assumendo che il ministro abbia detto la verità: come sarebbe potuto accadere una cosa di questo genere? Come mai la burocrazia avrebbe potuto svolgere un ruolo di questo genere?

La pulsione della burocrazia ad invadere il campo della politica, ad assumere quindi compiti di direzione non suoi, non è in quanto tale una novità, ed è stata lumeggiata da tempo dai classici della democrazia, i quali concordano su questo punto: se e quando ciò avviene è perché la politica attraversa una situazione di grande crisi, a tutti i livelli - dai partiti al governo, fino al Parlamento.

La burocrazia svolge un ruolo non proprio, di supplenza e di direzione, quando la politica non è più capace di svolgere la propria funzione.

Quello di cui dovremmo discutere, se il ministro dell'Interno ha detto la verità è dunque questo: come siano arrivati a questa situazione nel nostro Paese; come è possibile uscire da questa crisi che è, *hic et nunc*, crisi della democrazia? Perché al fondo di questo si tratta, quando si realizza un tale rovesciamento di ruoli e di funzioni tra politica e burocrazia.

Si tratta di un processo che viene da lontano, ma certo esso è stato rinforzato da un duplice fatto: la rottura dell'equilibrio dei poteri propri di una Repubblica parlamentare, con lo svuotamento della funzione dei partiti e, in primo luogo, del Parlamento, ad opera di Berlusconi e il berlusconismo. Ma questo è solo un aspetto, certo importante, di questo processo degenerativo: un peso da non sottovalutare ha avuto, in tempi più recenti, il governo dei «tecnici» e la vera e propria ideologia che l'ha accompagnato, in tutte le sedi. Anche qui non si tratta di un fatto di per sé nuovo: il primato, e l'apologia, della «tecnica» sono tipici dei tempi della crisi della politica; si affermano, e tendono a diventare «senso comune» quando la politica non appare in grado di trovare soluzioni a situazioni di squilibrio o di decomposizione degli assetti istituzionali ordinari. Per venire a un momento tragico della nostra storia l'apologia dei «tecnici», dei «competenti», fu un tratto specifico della crisi italiana fra fine

del liberalismo e avvento del fascismo. Quali siano gli effetti di questa ideologia sulla politica e sulla sua autonomia, da un lato; nel generare «sensi comuni» di carattere conservatore, dall'altro, appare evidente.

Ma vorrei insistere soprattutto sul primo punto: alla base di questa crisi della politica c'è la sua subordinazione alla tecnica, all'amministrazione alla quale è stata progressivamente ridotta. L'evidenza del primato della burocrazia, che si è dispiegata in questi giorni, ha questa base, e non può perciò essere ridotta, riportandola nei suoi confini, se non viene riaffermata l'autonomia della politica. E per questo va, certo, ricostituito il principio della responsabilità piena e diretta della politica: sostenere, come pure è stato fatto, che questo è giustizialismo, oltre che una sciocchezza, è un modo, neppure molto sottile, di riproporre, come scelta strategica, la subordinazione della politica alla tecnica, la sua riduzione ad amministrazione, isterilendo le radici della nostra democrazia, come è avvenuto in questo ventennio.

Ma l'autonomia della politica può essere solo parte, ed effetto, di un lavoro più vasto: ciò che occorre fare è rigenerare il ruolo dei partiti, ristabilire la funzione del Parlamento, ridare forza e credibilità al governo come istituzione. Compito imponente, me ne rendo ben conto, tuttavia indispensabile, e che richiederà tempo. Ma per poterlo avviare è necessario ricostituire, in primo luogo, le basi di una ordinaria dialettica parlamentare, ponendo le basi di un libero scontro tra le forze politiche e di un serio, efficace bipolarismo, uscendo dall'ideologia della «pacificazione», frutto diretto della riduzione della politica ad amministrazione, a tecnica. Questa, del resto,

è la strategia che seguono Berlusconi e i suoi, e che si è vista all'opera in questi giorni quando hanno sollevato impropriamente i temi eticamente sensibili (a proposito di norme contro l'omofobia): neutralizzare il conflitto, imporre il terreno dei problemi «oggettivi», quelli che si risolvono con la buona «tecnica», che unisce destra e sinistra, lasciando la politica fuori della porta, perché divide e genera conflitti.

È una strategia di cui occorre essere consapevoli per poterla battere e per individuare le basi di una possibile svolta, oltre i confini di questo governo, che può, certo, essere di transizione - come alcuni dicono - ma in opposte direzioni.

Non è scritto da nessuna parte che, esaurito il suo compito, si ristabiliscano naturalmente le basi di una ordinaria dialettica bipolare tra le principali forze politiche. Dietro l'ideologia della «pacificazione» si sta cercando di riorganizzare le forze della destra, delineando un progetto egemonico per il futuro, imperniato sulla riduzione della politica ad amministrazione, la demonizzazione del conflitto, la svalutazione, già molto avanzata, degli istituti della nostra democrazia parlamentare. È in questo quadro che il problema del rapporto tra politica e burocrazia, venuto a galla con l'affare kazako, appare in tutta la sua imponenza; e perciò esso va affrontato, e risolto alla radice, perché è effetto di un processo degenerativo che intacca le basi essenziali del nostro «vivere civile». In ogni caso un obiettivo risalta urgentissimo, di fronte a fenomeni di questo genere: senza una nuova legge elettorale la democrazia italiana non potrà cominciare ad uscire dalla palude in cui è precipitata. Ma, ovviamente, è l'ultima cosa che Berlusconi vuole fare. Tutto si tiene.

Maramotti



L'analisi

Imu, ripristiniamo un po' di verità



Federico Fornaro
Senatore Pd

È ARRIVATA L'ORA CHE FINISCA NO GLI ATTACCHI STRUMENTALI DEL PDL AL MINISTRO SACCOMANNI. LA BANCA D'ITALIA IN UNA RECENTE audizione al Senato ha chiarito come l'introduzione dell'Imu nel 2012 abbia portato il prelievo italiano complessivo sulla proprietà e sugli occupanti su un livello in linea con quelli registrati nei principali Paesi dell'Unione europea.

Bene dunque ha fatto il governo Letta a sospendere il pagamento della prima rata 2013 dell'Imu, per avere il tempo per provare ad affrontare in maniera organica la que-

stione della fiscalità immobiliare. È del tutto evidente, però, che la sola sospensione non può essere la soluzione finale. Come dimostrano tutti gli studi indipendenti, è possibile agire da subito con equità utilizzando lo strumento dell'aumento della detrazione per le abitazioni principali: passando dagli attuali 200 euro a 600 euro di esenzione, resterebbero esclusi circa l'85% dei contribuenti, che oggi rappresentano il 54% dell'incasso Imu 2012 sulla prima casa; mentre il 6,8% dei contribuenti ha versato oltre 600 euro, con un gettito di poco inferiore al 30% del totale.

Analogamente, non può continuare a essere tassato allo stesso modo l'immobile produttivo - unico strumento della piccola azienda artigianale, commerciale, agricola - e quello costruito a scopo meramente speculativo: l'attenzione e il sostegno vero al nostro molecolare sistema di piccole e piccolissime imprese può e deve partire proprio da una modifica dell'Imu sui fabbricati strumentali.

Accanto a questi interventi realizzabili nell'immediato, appare evidente che la chiave per rendere più corretto e più equo il prelievo sugli immobili passi inderogabilmente dalla riforma del catasto, che oggi svolge il negativo ruolo di amplificare le iniquità e le

ingiustizie.

Non è credibile, infatti, che gli immobili ritenuti di lusso in Italia siano solamente 73.382: A/1 abitazioni signorili: 36.291; A/8 ville: 34.628 e A9 Castelli, palazzi artistici e storici: 2.463.

Questo vuol dire che in media in ogni comune italiano ci sarebbero solo 4 ville! È evidente come il catasto fotografi un'altra Italia da quella che vediamo e viviamo ogni giorno.

Nell'attesa di una riforma complessiva del catasto - secondo l'Agenzia dell'Entrate sono necessari 5 anni - potrebbe essere studiati interventi correttivi per migliorare l'equità del prelievo, a parità di gettito, utilizzando, ad esempio, nelle grandi città, i dati resi disponibili dall'Osservatorio del Mercato Immobiliare.

È indispensabile, infine, che il governo fornisca in tempi brevi certezze ai comuni sul gettito Imu di loro competenza, divenuto la principale fonte di entrata dopo i tagli ai trasferimenti statali.

In definitiva, l'invito all'Esecutivo, è quello di non cedere alle facili tentazioni demagogiche, affrontando con spirito e di equità e di solidarietà sociale la modifica della tassazione sugli immobili, parlando agli italiani un linguaggio di verità.

La proposta

Fondi ai partiti, una seria alternativa all'azzeramento



Marco Almagisti

NON V'È DUBBIO CHE LA PROPOSTA DI AZZERAMENTO DEI CONTRIBUTI PUBBLICI AI PARTITI GODA DI UN CONSENSO VASTISSIMO FRA I NOSTRI CONCITTADINI. Tuttavia, se facessimo loro una seconda domanda, del tipo: «E allora come potremmo limitare l'influenza del danaro sulla politica democratica?» incontreremmo molte perplessità e ascolteremmo risposte molto sfaccettate. Da quando è stato presentato il Manifesto di Fabrizio Barca per il rinnovamento del Pd si moltiplicano le occasioni di approfondire temi che altrimenti rimarrebbero ad un livello di pura superficie. Proprio sul blog di Barca è da poco accessibile un'articolata ipotesi di riforma del finanziamento pubblico ai partiti proposta da Piero Ignazi ed Eugenio Pizzimenti (<http://www.fabriziobarca.it/ipotesi-sul-finanziamento-pubblico-ai-partiti-piero-ignazi-eugenio-pizzimenti/>), anticipata da un'ampia e ragionata sintesi di Sergio Rizzo sul *Corriere della Sera* del 22 luglio e spiegata dallo stesso Piero Ignazi in un'intervista a *l'Unità* di ieri (pag. 9).

I punti qualificanti di tale proposta sono tre: 1) Accessibilità vincolata ad alcuni pre-requisiti. Possono accedere al finanziamento pubblico solo quei partiti dotati di uno statuto e norme regolamentari che assicurino democrazia e pluralismo interno, secondo le linee-guida di uno «statuto generale dei partiti». La legittimità di questi statuti sarebbe vagliata dalla Corte costituzionale. 2) Proporzionalità delle contribuzioni pubbliche in base ai voti ottenuti, con l'introduzione di un tetto massimo di 30 milioni ai rimborsi per ogni elezione. In questo caso, sarebbero rimborsate solo «le spese

effettivamente sostenute e debitamente documentate e rendicontate, una volta certificata e riconosciuta la loro ammissibilità da parte della Corte dei Conti». Si prevede comunque uno spazio a forme di finanziamento «autoprodotte» che incentivino la partecipazione politica. 3) Predisposizione di un sistema di controlli per opera di una Commissione di controllo non partitica o di una sezione apposita della Corte dei conti. Questa dimensione del controllo è considerata la vera chiave di volta per la responsabilizzazione dei partiti.

L'auspicio è che la proposta di Ignazi e Pizzimenti inneschi un dibattito anche all'interno della classe politica, aiutandoci a comprendere di quali modelli di partito e pertanto di democrazia si discorra nell'Italia del tempo presente.

A mio avviso, gli ancoraggi irrinunciabili della discussione sono due: 1) I partiti servono. Non c'è democrazia al mondo che non preveda l'esistenza dei partiti. Per la verità, pure i regimi autoritari necessitano dei partiti: spesso hanno un partito unico, che spinge gli altri partiti ai margini o fuori legge, ma l'aggregazione di interessi e passioni per mezzo del partito politico pare una funzione indispensabile della politica contemporanea. 2) I partiti debbono rilegittimarsi presso i cittadini. Soprattutto in Italia, i partiti stanno affrontando una crisi di fiducia verticale che rischia di minare alla radice il funzionamento della democrazia rappresentativa, ossia il rapporto fra rappresentanti e rappresentati. Stante il fatto che la qualità di una democrazia si fonda proprio sulla qualità della relazione fra istituzioni e società. Scandali e sprechi affiorati in questi anni hanno logorato ulteriormente legami già allentati da tempo, ed oggi sarà molto difficile convincere i cittadini che è giusto continuare a sostenere dei costi per il funzionamento della politica democratica. Si può sperare di riuscirci solo dimostrando che: a) il finanziamento ai partiti è utile, perché produce attività e funzioni che corroborano la qualità della nostra democrazia; b) il finanziamento è controllato, in quanto esiste un meccanismo rigoroso di accountability (responsabilizzazione) in virtù del quale chi beneficia del finanziamento deve rendere conto in modo trasparente fino all'ultimo euro. La proposta di Ignazi e Pizzimenti va in questa direzione.